

Il flash mob di Il Giusto Mezzo che si è svolto il 13 ottobre davanti al Pantheon a Roma.

Spazio al lavoro rosa, la via per un'Italia più ricca

Più occupazione femminile per mettere il turbo al Pil. E far avanzare la parità. Le risorse del Recovery Fund sono l'occasione per arrivarci. In che modo? Ce lo spiegano un'economista e le altre promotrici di un movimento per le politiche di genere: Il Giusto Mezzo

di Paola Centomo

Le donne sono un investimento strategico per la crescita del Paese e se l'occupazione femminile aumentasse metterebbe il turbo al Pil. Basta un dato della Banca d'Italia: più 7 per cento di Pil se avessimo il 60 per cento delle donne occupate (oggi sono il 48,4). E sono un investimento strategico dall'effetto moltiplicatore anche quei servizi - asili nido in testa - cruciali perché le donne lavorino: diversi studi dimostrano che investire in servizi per l'infanzia crea più posti di lavoro che farlo nei trasporti o nelle costruzioni. Insomma, superare le disparità tra i generi è non solo giusto, ma vantaggioso per tutti, non solo per le donne.

Oggi i fondi europei del Recovery Fund rappresentano un'opportunità irripetibile per liberare il potenziale delle donne, così come liberare il potenziale delle donne può fare esplodere l'impatto economico di quelle risorse. È la tesi sostenuta da Il Giusto Mezzo, movimento tumultuoso nato da donne della società civile che chiede che la metà del Recovery Fund sia destinato a «politiche integrate di genere e interventi sistemici in grado di attivare un effetto moltiplicatore». Ne parliamo con l'economista Azzurra Rinaldi, tra le promotrici di Il Giusto Mezzo, docente di Economia politica all'Università Unitelma Sapienza.

Se cresce il lavoro delle donne non cresce solo la ricchezza delle famiglie: cresce la ricchezza del Paese, e questo è acclarato. Voi aggiungete che investendo sui lavori della cura, si crea un effetto moltiplicatore dei posti di lavoro. Perché?

Partiamo con un dato: il 72 per cento del lavoro di cura (verso persone e casa) è svolto dalle donne. È un lavoro - né riconosciuto né retribuito - molto ingente e che porta a scoraggiare l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro, l'investimento nella crescita professionale. Studi economici compiuti in più Paesi dimostrano che per una donna che torna al lavoro si creano tre posti: il suo e quello di altre due persone che, in vece sua, svolgeranno i compiti di cura a cui lei, lavorando, non assolverà più completamente. Questo rapporto uno a tre non è una relazione puntuale, è una media: liberando una donna dal lavoro di cura si creano opportunità per il personale dei nidi, per una badante, magari per una baby sitter, per strutture che si occupano dei disabili… Io SEGUE

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

SEGUITO credo che ora vada compiuto un cambio radicale di mentalità: abbandonare l'idea e la prassi del lavoro di cura non retribuito - che non dà reddito, che grava sulle donne e le tiene lontane dal mondo del lavoro - a favore del lavoro di cura professionale e retribuito.

Parlate di "economia della cura", a indicare un nuovo territorio professionale e un capitolo di investimento capace di generare crescita per tutti. Ci dà un'idea più dettagliata dell'effetto moltiplicatore che può esercitare sul Paese?

Più donne al lavoro vuol dire, come mostrano le statistiche, maggiore propensione a fare figli, il bene comune attraverso cui un Paese edifica il suo futuro. È già uno scatto enorme. E anche una maggiore ricchezza per la famiglia, dunque una maggiore capacità di consumo, la quale indurrà un incremento della capacità produttiva delle imprese, le quali tenderanno a compiere assunzioni secondo il meccanismo del moltiplicatore keynesiano. Lo stesso meccanismo, ma con un effetto moltiplicatore negativo, si genera con il ritiro delle donne dal mercato del lavoro, fenomeno che è tra le conseguenze più devastanti già accertate della pandemia: prima del Covid, in Italia lavorava il 52,5 per cento delle donne, ora è il 48,4. Ripeto: condizione essenziale per far crescere l'occupazione femminile è investire nelle infrastrutture, a partire da asili nido (oggi per il 24,7 per cento dei bambini) e scuola a tempo pieno.

Professionalizzare i lavori di cura significa anche fare emergere dal sommerso colf e badanti che lavorano nelle case...

Certo, e dunque produrre un'automatica crescita del Pil, con il conseguente aumento del gettito fiscale per lo Stato. Storture sistemiche come il lavoro di cura non retribuito o non legalizzato costano tantissimo: in Europa la disuguaglianza tra i generi costa 370 miliardi l'anno di mancati guadagni. Una follia.

L'Europa, appunto: insieme all'economista austriaca Elisabeth Klatzer, lei ha realizzato uno studio sulle linee guida del Next Generation Eu, il programma dell'Unione Europea per risalire dalla crisi. Ci sono interventi a favore del lavoro delle donne?

No, nulla: non c'è alcuna prospettiva di genere, né alcun riferimento alla gender equality. Eppure, anche una ricerca datata 2020 degli economisti Jerome de Henau e Susan Himmelweit ha appena confermato che il 2 per cento del Pil investito nelle infrastrutture di cura ha un effetto moltiplicatore sull'economia ben superiore alla stessa cifra investita in settori come i trasporti o l'edilizia, peraltro ad altissima concentrazione di occupati maschi. Non possiamo non riflettere, poi, sugli eccezionali investimenti che, secondo le linee guida europee, dovranno essere destinati allo sviluppo dell'economia digitale: si tratta di un settore su cui è assolutamente cruciale investire, ma che per molti versi brucia posti di lavoro, per altri già riserva una parte marginale di occupazione alle donne ed è praticamente precluso a quelle non più giovanissime.



Azzurra Rinaldi insegna Economia politica all'Università Unitelma Sapienza.

Insomma, investire nelle infrastrutture sociali e nell'occupazione delle donne è una questione di efficienza dell'intero sistema. E lei sta dicendo che, se governo e Parlamento non ne prenderanno atto fattivamente e in maniera sistemica, si rischia di depotenziare gli effetti del Recovery Fund e, per paradosso, di peggiorare la condizione delle donne.

È un rischio molto, molto reale.

Cosa prevede la vostra proposta perché in Italia ci siano più donne che lavorano?

Assicurare incentivi fiscali alle imprese che assumono le donne, contrastare la disparità salariale, favorire l'accesso al credito per le imprenditrici, visto che il tasso di nascita delle imprese femminili - in prevalenza piccole e piccolissime - è 3,5 volte superiore a quella maschile. E poi rendere obbligatorio il congedo di paternità per almeno tre mesi. Oggi tra un giovane candidato uomo e una giovane donna l'impresa sceglie il primo: non si sobbarca oneri e disagi della maternità. Ma i figli non possono essere in capo solo alle donne davanti al datore di lavoro. E torno al completo ribaltamento culturale necessario: non possiamo permetterci di tornare come prima.

Qualche economista ha provato a contestare la vostra visione?

Abbiamo fatto girare in Parlamento le analisi che abbiamo compiuto, così come al Consiglio Europeo e in diverse istituzioni. Le abbiamo messe a disposizione dei colleghi economisti. Nessuno ci ha potuto dire "Non è vero". iO

«Proporremo progetti concreti a favore delle donne»

Cristina Tagliabue, portavoce del movimento Il Giusto Mezzo, spiega chi e come lavora ora per avere i fondi europei

Sono Cristina Tagliabue, Daniela Poggio, Valentina Parenti, Sarah Malnerich, Francesca Fiore, Mila Spicola, Costanza Hermanin... Sono giornaliste, blogger di successo, insegnanti, esperte di comunicazione, ricercatrici universitarie che hanno dato vita a Il Giusto Mezzo, movimento ispirato alla campagna *Half of It* lanciata da Alexandra Geese, europarlamentare tedesca che chiede di destinare la metà del Recovery Fund alle donne. Il movimento, che ha tra le prime promotrici realtà femminili di forte impatto come Dateci Voce, Prime Donne, GammaDonna, Mammedimerda, European Women Alliance, Noi Rete Donne, Le Contemporanee (che lavora a un libro bianco per il rilancio dell'occupazione delle donne), è montato con rapidità: la petizione a governo e presidente del Consiglio ha raccolto 40mila firme solo nei primi giorni e le fondatrici hanno già presentato le richieste della società civile a Vincenzo Amendola, ministro per gli Affari Europei, e a Giuseppe Provenzano, ministro per il Sud e la Coesione territoriale. «I fondi europei arriveranno entro il 2023 e andranno spesi entro il 2026, ci ha riferito il ministro Amendola» dice la portavoce Cristina Tagliabue. «C'è tempo per fare un buon lavoro. Abbiamo definito alcuni passi, come formare gruppi di lavoro più tecnici su premialità delle riforme e analisi dell'impatto di genere. Si redigerà un libro bianco, guida per presentare proposte concrete e documentate su come investire i fondi di Next Generation EU a beneficio di una società più ricca e più equa».

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI